

## *Perché questo saggio?*

**L**a gran parte di chi partecipa direttamente alla pantagruelica e inefficiente organizzazione della scuola italiana è pervasa da un profondo senso di insoddisfazione che spesso si trasforma in vera e propria frustrazione. Non sono felici gli allievi e i loro genitori, non lo sono i dirigenti e gli insegnanti. L'opinione pubblica, benché poco informata, ritiene inadeguata la scuola contemporanea e non rispetta l'opera di chi vi lavora. I più esasperati sono i tanti insegnanti precari, ma anche chi è in ruolo vive talora con disagio la sua condizione professionale. Per le caratteristiche d'intensa relazione e coinvolgimento umano, proprie dell'attività didattica, questo disagio professionale spesso tracima nella sfera personale esistenziale di taluni.

C'è poi la questione – riguardante tutti, compreso chi disprezza la scuola – secondo cui la decadenza del nostro Paese può essere considerata una conseguenza dell'incapacità delle istituzioni educative di svolgere il loro ruolo. Spieghiamoci con un esempio. Ipotizziamo che per gestire le acque d'una regione ed evitare disastrose alluvioni operino mille geometri, cento ingegneri, dieci ricercatori e due o tre veri scienziati del settore. Tutti costoro pensano di saper fare bene il loro mestiere per la semplice ragione che non c'è nessun altro che conosce la materia e potrebbe rilevare le loro eventuali inadeguatezze. Gli altri, i profani, dovrebbero fidarsi. Io però non mi fido: da anni si va dicendo che la scuola media specializzata nella formazione di geometri è disastrosa e i progetti di riforma sono prevalentemente intesi a ridurre le spese piuttosto che a migliorarla. Com'è possibile allora che questi mille geometri sappiano davvero fare bene il loro mestiere? Credere di saper fare un mestiere non equivale a saperlo fare davvero e talora l'ignoranza induce alla sopravvalutazione di se stessi. Stesso discorso per i cento ingegneri che dovrebbero essere formati nelle università

ma che vi accedono dopo avere frequentato la scuola media superiore. Non si fa altro che ripetere quanto la didattica universitaria italiana sia un disastro. Si imputa l'inadeguatezza al taglio dei finanziamenti ma anche allo scarso interesse dei docenti a insegnare soprattutto quelle materie che garantiscono alti redditi da libera professione.

Se tutti concordiamo che l'università ha dei gravi problemi, come possiamo pensare che gli ingegneri attivi sul territorio siano preparati? Gli ingegneri hanno compiti direttivi e qualche conseguenza pratica della scarsa preparazione universitaria ci dovrà pur essere! Concediamo che dei cento ingegneri, dieci siano eccellenti autodidatti. Ma per governare un territorio è necessario un sistema di competenze diffuse che non solo consente ad alcuni di agire bene, ma anche di poter dialogare con gli altri. Se non hanno interlocutori, anche i pochi brillanti autodidatti diventano inutili. Anzi, sappiamo che i bravi sono emarginati da chi compensa la propria incompetenza tecnica con maggiore scaltrezza nel tramare per ottenere posizioni direttive. Oltre ai cento ingegneri, l'università dovrebbe formare dieci ricercatori, il cui compito sarebbe lo studio e l'elaborazione di progetti nuovi e alternativi, il girare il mondo per conoscere e proporre quanto di migliore ci sia. Ma sappiamo in che condizioni marcisce la ricerca in Italia. La selezione dei ricercatori è clientelare, molti di loro non si sono mossi dall'università e per fare carriera sono incoraggiati a obbedire anziché innovare. Salvo rare eccezioni. Sebbene vada aggiunto che l'evidenza più chiara del sottosviluppo sono proprio queste eccellenze, talora soverchiamente decantate per sottrarsi alle critiche generalizzate. I Paesi sviluppati si distinguono dagli altri per il livello medio alto e ben distribuito delle capacità dei cittadini. Così in Italia succede, seguendo le fila del nostro esempio, che quest'arretratezza culturale prosegua dai geometri agli ingegneri e arrivi ai ricercatori. Inevitabile che il governo delle acque sia nelle mani di un personale culturalmente carente a tutti i livelli; come non aspettarsi alluvioni, allora? L'ultimo ostacolo sono i due o tre scienziati con il compito di selezionare i ricercatori e dialogare con il potere politico per proporre le opere di difesa dai disastri. Costoro sono molto più interessati a trattare con potenti costruttori che si servono dei loro studi professionali per proporre opere e metodi ripetitivi evidentemente vecchi, muscolari e inefficaci ma presenti nel catalogo

delle imprese: dighe alpine o marine, superargini, cementificazioni, eccetera. Nei Paesi dove la scuola e l'università funzionano si pensano, sperimentano e applicano nuove soluzioni. In Italia si fa tutto come una volta poiché per aggiornarsi occorre un sistema di diffusione della cultura da noi assente. A questo si aggiunga che, oltre alle competenze tecniche, è necessaria un'educazione alla collaborazione, alle buone maniere, all'onestà e alla creatività alla base della civiltà ma ignorate dalla scuola italiana contemporanea. Per certi versi, come vedremo, si tende a insegnare, perpetuandoli, i numerosi cattivi comportamenti presenti nella società.

L'esempio della gestione delle acque si può estendere ai rifiuti, alla costruzione di case antisismiche, alla crisi della giustizia, alla povertà della cultura. Se ne conclude che la soluzione dei problemi nazionali non potrà mai essere a un livello superiore di quello consentito dalla formazione media dei cittadini. E non si tratta solo di preparazione tecnica ma soprattutto dell'educazione alla convivenza civile, all'onestà, alla partecipazione, al rispetto di se stessi e delle regole...